ENRICO MAURO

Ricercatore a tempo indeterminato di diritto amministrativo, Università del Salento
enrico.mauro@unisalento.it

**IL MERITO, IL BISOGNO E IL BISOGNO DI NON
CONFONDERE MERITO E BISOGNO**

**(A PROPOSITO DI M. SANTAMBROGIO, *IL COMLOTTO
CONTRO IL MERITO*, LATERZA, BARI – ROMA, 2021, PP.
220)**

SINTESI

Questo breve articolo esamina alcuni profili-chiave del recente libro *Il complotto contro il merito* del filosofo del linguaggio Marco Santambrogio.

A parte il titolo un po' enfatico, il libro non convince per tre principali ragioni. In primo luogo, come molta letteratura in tema di merito e di meritocrazia, il libro non distingue abbastanza chiaramente i due concetti, generando il dubbio che l'autore li consideri sostanzialmente sinonimi. Invece si può riconoscere l'importanza del merito e, al tempo stesso, essere decisamente contrari a una società meritocratica.

In secondo luogo, il libro sottovaluta la difficoltà o l'impossibilità di misurare molte specie di virtù. In effetti non per tutto si possono stilare graduatorie. Spesso inoltre la virtù dovrebbe essere il premio di se stessa.

Infine, il libro dà troppo rilievo ai meriti e poco alla fortuna e ai bisogni. E, al tempo stesso, confonde il linguaggio dei meriti e quello dei bisogni. Sostenere che i bisognosi meritano di essere aiutati significa ragionare in termini retributivi anche in situazioni in cui la distribuzione dovrebbe prescindere da previe azioni virtuose.

ABSTRACT

This short article explores some key-aspects of the recent book *Il complotto contro il merito* by the language philosopher Marco Santambrogio.

Apart from the title, a bit emphatic, the book does not persuade for three major reasons.

Firstly, like much literature on the topics of merit and meritocracy, the book does not distinguish clearly enough the two concepts, raising the doubt that the author considers them substantially synonyms. Instead one can recognize the importance of the merit and, at the same time, be resolutely against a meritocratic society.

Secondly, the book underestimates the difficulty or impossibility of measuring many kinds of virtues. Indeed not for everything one can draw up rankings. Moreover the virtue should often be its own prize.

In the book, finally, too much emphasis is placed on merits and too little on needs and luck. And, at the same time, it mistakes the language of merits for the one of needs. To claim that the needy deserve to be helped means to think in retributive terms even in situations in which the distribution should be independent of previous deserving actions.

PAROLE CHIAVE: Merito; meritocrazia; competizione; premio; individualismo

KEYWORDS: Merit; meritocracy; competition; prize; individualism

Indice: 1. Premessa – 2. «Complotto»? - 3. Merito e meritocrazia - 4. Accertamento e valutazione - 5. Merito e bisogno: davvero il bisognoso deve meritare un aiuto?

«[Telemaco] domandò loro [ai re alleati] come una grazia, che non gli rivolgessero più alcuna lode. “Non che io non le ami?”, disse, “soprattutto quando sono elargite da così buoni giudici della virtù, ma io temo di cominciare ad amarle troppo: esse corrompono gli uomini, li riempiono di se stessi, li rendono vani e presuntuosi. Bisogna meritarsele, ma poi sfuggirle, poiché le migliori lodi troppo somigliano alle false: infatti gli uomini più lodati sono i peggiori tiranni».

F. DE FÉNELON, *Le avventure di Telemaco* (1699), tr. di G. Bonazzi, Guida, Napoli, 1982, p. 332.

«Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: “perdono!”. Egli le fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono, non bastava desiderarlo né chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo».

A. MANZONI, *I promessi sposi, Storia milanese del secolo XVIII scoperta e rifatta* (1840-1842²), Einaudi scuola, Milano, 2013, rist. 2017, p. 211.

«Ho visto con piacere che nella vostra comunità si pratica l'accoglienza [...] dei più poveri e di chi [...] appare meno fortunato. Sicché chi è agile nel corpo è trattato come chi ha le membra immobilizzate dalla paralisi, e chi risplende per intelligenza ha diritto di parola come chi fatica a esprimersi [...]. Continuate in questa solidarietà con gli ultimi. Se privilegio c'è da fare, privilegiate chi soffre di più».

Testimoni del mondo che verrà (1990), in *Scritti di Monsignor Antonio Bello*, 3, *Scritti mariani, lettere ai catechisti, visite pastorali, preghiere* (1982-1993), a cura di D. Amato *et al.*, Mezzina, Molfetta, 1995, p. 289.

1. Premessa

Il libro in parola può esser letto con interesse anche da chi, fin dalla lettura di titolo e indice, immagina di non poter essere d'accordo con le sue tesi di fondo. Qui, tuttavia, per ragioni di tempo e di spazio, non ci si soffermerà sui passaggi condivisibili, ma ci si limiterà a segnalare brevemente i passaggi mancanti o meno convincenti. Il lettore del libro vedrà poi se ciò che manca o non

convince è secondario, e dunque lascia in piedi l'edificio teorico, oppure è rilevante al punto da destabilizzarlo.

2. «Complotto»?

Del libro in oggetto non convince, prima di tutto, il titolo 'giornalistico': non una sola parola del libro giustifica l'accusa di «complotto». Chi sarebbero i complottisti? John Rawls, Daniel Markovits e Michael Sandel?¹ Non possono degli eminenti studiosi argomentare le loro convinzioni senza essere gratuitamente etichettati come complottisti? Non sarebbe meritorio pesare le parole, accettando di vendere qualche copia in meno?

3. Merito e meritocrazia

Nel libro in discussione manca del tutto il tentativo di distinguere tra merito e meritocrazia. Che sono tutt'altro che sinonimi.

Eppure il recente libro di Markovits si intitola *The meritocracy trap*, non *The merit trap*.

Eppure l'ancora più recente libro di Sandel si intitola *The tyranny of merit*, il che fa immediatamente capire, a chi lo voglia, che in causa è la tirannia, la «crazia», non il merito in sé. In quale riga Sandel contesterebbe il merito in quanto tale?

Eppure la distinzione, che forse è una vera contrapposizione, tra merito e meritocrazia è già in Michael Young, la fortuna del cui celebre romanzo ha sfortunatamente reso celebre la «meritocrazia»². Scrive Young in un articolo del

1 I principali obiettivi polemici del volume in oggetto sono la teoria della giustizia di Rawls e l'ultima fatica di M. J. SANDEL, *La tirannia del merito, Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti* (2020; il sottotitolo della traduzione infelicemente accantona il perno morale dell'opera, che compare nel sottotitolo originale: *What's become of the common good*), tr. di C. del Bò – E. Marchiafava, Feltrinelli, Milano, 2021. Ma il volume considera attentamente anche D. MARKOVITS, *The meritocracy trap, How America's foundational myth feeds inequality, dismantles the middle class, and devours the elite*, Penguin Press, New York, 2019.

2 Nel libro di Santambrogio, come in *Wikipedia* e in tanti altri luoghi, il conio di «meritocrazia» è ancora riconosciuto a Young (cfr. pp. 34 e 45), mentre coloro che frequentano più regolarmente la letteratura sul tema fanno da un po' che il neologismo si deve, salvo ulteriori scoperte, ad Alan Fox, altro sociologo inglese: cfr., p. es., J. LITTLER, *Against meritocracy, Culture, power and myths of mobility*, Routledge, Abingdon (Oxon) – New York, 2018, *passim* ma specialmente pp. 32-34; S. CINGARI, *La meritocrazia*, Ediesse, Roma, 2020, pp. 23-25; M. SALERNO, *Contributo allo*

2001, intitolato *Abbasso la meritocrazia* e celebre quasi quanto il suo libro: «It is *good sense* to appoint individual people to jobs on their merit. It is *the opposite* [non una cosa diversa, ma «l'opposto»!] when those who are judged to have merit of a particular kind harden into a new social class without room in it for others»³. Secondo Young, dunque, si può benissimo essere antimeritocratici e al tempo stesso favorevolissimi alle carriere pubbliche e private aperte ai meriti.

Eppure anche Papa Francesco, incontrando il mondo del lavoro all'ILVA di Genova nel 2017, in un discorso ben noto a chi si occupa di meritocrazia, mostra di non essersi fatta sfuggire la non sottile differenza tra merito e sua degenerazione: «Un altro valore che in realtà è un disvalore è la tanto osannata “meritocrazia”. La meritocrazia affascina molto perché usa *una parola bella: il “merito”*; ma siccome la strumentalizza e la usa in modo ideologico, *la snatura e perverte*. La meritocrazia, al di là della buona fede dei tanti che la invocano, sta diventando una *legittimazione etica della diseguaglianza*. Il nuovo capitalismo tramite la meritocrazia dà una veste morale alla diseguaglianza, perché interpreta i talenti delle persone non come un dono: il talento non è un dono secondo questa interpretazione: è un merito, determinando un sistema di vantaggi e svantaggi cumulativi. Così, se due bambini alla nascita nascono diversi per talenti o opportunità sociali ed economiche, il mondo economico leggerà i diversi talenti come merito, e li remunererà diversamente. E così, quando quei due bambini andranno in pensione, la diseguaglianza tra di loro si sarà moltiplicata. Una seconda conseguenza della cosiddetta “meritocrazia” è il cambiamento della cultura della povertà. Il povero è considerato un *demeritevole* e quindi un colpevole. E se la povertà è colpa del povero, i ricchi sono esonerati dal fare qualcosa. Questa è la vecchia logica degli amici di Giobbe, che volevano convincerlo che fosse colpevole della sua sventura. Ma questa non è la logica del Vangelo, non è la logica della vita: la meritocrazia nel Vangelo la troviamo invece nella figura

studio del principio costituzionale del merito, Giappichelli, Torino, 2020, p. 1, nota 1.

³ Il titolo originale è *Down with meritocracy* e il sottotitolo *The man who coined the word four decades ago wishes Tony Blair would stop using it*, in <https://www.theguardian.com/politics/2001/jun/29/comment>, 28 giugno 2001 (corsivi aggiunti).

del fratello maggiore nella parabola del figliol prodigo. Lui disprezza il fratello minore e pensa che deve rimanere un fallito perché se lo è meritato; invece il padre pensa che nessun figlio si merita le ghiande dei porci»⁴.

Eppure nessuno si sognerebbe di asserire che, per esempio, televisione e telecrazia sono sinonimi. La televisione può essere un mezzo di divulgazione della cultura, di sviluppo della coscienza critica e, in quanto tale, è un bene costituzionalmente tutelato (art. 21, c. 1). La telecrazia è l'uso dello stesso mezzo per fini opposti, di addormentamento della coscienza critica, di decostruzione del pensiero autonomo. Si può essere critici della telecrazia e al tempo stesso favorevolissimi a un certo uso della televisione? Domanda retorica.

Invece merito e meritocrazia sono confusi in un'indistinzione semantica che opacizza ogni discorso: il critico della meritocrazia diviene un critico del merito, della virtù, della competenza, dell'abilità, del valore. Invece anche il critico della meritocrazia chiama l'idraulico per farsi riparare il lavandino e spera di trovarne uno bravo! Per non dire del chirurgo!

4. Accertamento e valutazione

Nel libro di cui si tratta è sottovalutata, se non manca del tutto, la distinzione tra ciò che è misurabile e ciò che non lo è o non lo è facilmente e con tendenziale certezza. Un amministrativista come il sottoscritto direbbe che manca la distinzione tra accertamenti tecnici, che non implicano discrezionalità tecnica, e valutazioni tecniche, che implicano discrezionalità tecnica. La lunghezza di un terreno si accerta, si misura, mentre la preparazione di un candidato a un esame o a un concorso si valuta. La velocità di un veicolo si accerta, si misura, mentre l'interesse storico-artistico di un monumento o di un reperto si valuta. La vittoria di una gara di corsa si accerta, mentre la bravura di un ginnasta o di un tuffatore si valuta. Il più delle volte non si sa con certezza chi vince e chi perde. Dipende da chi giudica, da cosa ha deciso di giudicare, dai criteri

⁴ Tratto da: https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/may/documents/papa-francesco_20170527_lavoratori-genova.html, 27 maggio 2017 (corsivi, tranne l'ultimo, aggiunti).

e sottocriteri in base a cui ha deciso di giudicare, e anche da come si è svegliato la mattina, anche se non lo scriverà in un verbale. La valutazione implica conoscenze specialistiche ed esperienza della loro applicazione, dunque soggettività, insopprimibile soggettività. Si accerta chi vince una partita di tennis, ma si valuta chi ha giocato meglio, e chi ha giocato meglio potrebbe aver perso, magari per sfortuna, e naturalmente non si sarà d'accordo su chi ha giocato meglio.

Siamo tutti d'accordo che il merito esiste e va riconosciuto. Ma questo non significa che non vi sia un'infinità di casi in cui non lo si può accertare, ma, al più, valutare senza pretesa di mettere d'accordo tutti. Quindi non è il caso di scervellarsi per partorire competizioni non strettamente necessarie. Ci saranno pure competizioni che non si possono evitare, quali i concorsi per accedere alle amministrazioni e alle magistrature, ma quelle evitabili andrebbero meticolosamente evitate.

Le competizioni tra scuole, università, dipartimenti universitari, docenti, presidi, studenti, studiosi sono tutte inevitabili? Vale la pena di chiederlo ancora una volta perché, a fronte di benefici che attendono di essere scoperti, prima che quantificati, producono, per non scendere in dettagli, inimicizie interne ed esterne e concentrazioni di risorse che impediscono di scovare i talenti che hanno la sfortuna di compiere il proprio percorso di vita e di studio in territori perdenti. Insomma, le politiche dell'eccellenza sono politiche di accrescimento dell'eccellenza esistente, ma anche politiche contrarie alla diffusione dell'eccellenza, e persino delle capacità medie, ordinarie, normali.

D'altro canto, se quasi tutto ciò che conta nella vita non è accertabile o misurabile – «cielo stellato» e «legge morale», poesia e musica, speranza e carità, albe e tramonti, panorami e saperi, profumi e sapori ecc. -, fa quasi sorridere una teoria della società giusta che spera di fondarsi sulla quantificazione di meriti e demeriti.

5. Merito e bisogno: davvero il bisognoso deve meritare un aiuto?

Un giuspubblicista, in quanto studioso di una Costituzione solidaristica, bisognocentrica come quella italiana, rimane a dir poco stupito leggendo nel volume in commento che «[i]n qualche misura anche la Costituzione italiana è meritocratica, come si vede ad esempio dall'art. 34» (p. 34). Peccato che il volume non spenda una parola per illustrare in che misura la Costituzione sarebbe meritocratica. E peccato che l'esempio dell'articolo 34 sia l'unico richiamato per qualificare la Costituzione come meritocratica. Un po' poco, a voler essere magnanimi. Non che manchino altre previsioni costituzionali su esami, concorsi, nomine premiali di senatori a vita e ad altre cariche. Ma, se si leggesse per intero, la Costituzione rivelerebbe una preoccupazione di fondo ben diversa da quella della ricerca e della promozione del talento, una preoccupazione riassunta dall'art. 3, c. 2. La nostra Costituzione, soprattutto ma non solo nella Parte I, è un catalogo delle fragilità umane. E i meriti e le eccellenze sono pensati, nella misura in cui sono pensati, al servizio di quelle debolezze, di quei bisogni. Altro che meritocrazia, caccia ai talenti, concentrazione di risorse.

Il giuspubblicista resta altrettanto stupito nel vedere che, anche in questo libro, si confondono inspiegabilmente il vocabolario del merito e quello del bisogno. Vi si legge, infatti, che «molti che hanno perso il lavoro per la pandemia meritano un aiuto» (p. 106); non che *hanno bisogno di* un aiuto. Vi si legge che – dal particolare al generale, dalla cronaca alla legge morale – «il bisogno merita un aiuto» (p. 157); non che il bisogno... *ha bisogno di* un aiuto. Vi si legge che «una persona sfortunata merita simpatia e comprensione» (p. 168); non che *ha bisogno di* simpatia e comprensione. Vi si legge, infine – ed è probabilmente il brano meno condivisibile dell'intero libro –, che «il riconoscimento dei meriti dovrebbe portare a una società compassionevole, in cui coloro che hanno veramente bisogno sono aiutati perché lo *meritano* [corsivo originale]. [...] chi è particolarmente sfortunato merita una compensazione. Un uomo con una moglie o un figlio gravemente ammalati merita un aiuto perché, non per sua colpa, ne ha bisogno più di altri» (p. 170).

Cosa non va nelle frasi riportate? La terminologia del bisogno non avrebbe... bisogno di appoggiarsi alla stampella della terminologia del merito per generare senso compiuto. Ha una sua autonomia, una sua dignità, una sua nobiltà, una sua completezza semantica. Il bisogno è titolo morale – e poi magari giuridico - per un aiuto senza che necessariamente il bisognoso debba meritare l'aiuto. In primo luogo, essere sfortunati non equivale a meritare un aiuto: per definizione sfortuna e merito sono concetti che si pongono su piani semantici distinti, anzi non comunicanti, paralleli. E, a parte questo, vogliamo negare che il bisogno possa essere titolo morale – e poi magari giuridico – per un aiuto anche se il bisogno medesimo sgorga non da sfortuna, ma da demerito, da colpa, persino da dolo? Che solidarietà è quella di una società che aiuta chi è stato sfortunato e non chi ha sbagliato? Che «società compassionevole» è quella che, in altre parole, aiuta i penultimi, ma non gli ultimi?